

9

Materialmente un ufficiale della milizia fascista ma l'idea deve essere nata negli ambienti del vecchio squadristico repubblicano, che vuole togliersi di torno il re. Ma anche questa è una versione vera solo a metà, nel senso che se questa doveva essere l'idea iniziale, il programma è stato poi cambiato contro la stessa volontà degli organizzatori e l'obiettivo vero diventa non più il re ma la folla, e quindi l'exasperazione dell'opinione pubblica e quindi la eliminazione totale dell'« antifascismo impotente e barbaro ». Tuttavia, per la storia patria ufficiale, la strage del 12 aprile 1928 resterà un mistero.

I funerali si svolgono davanti a una città commossa. La fila delle venti bare tanto per far numero viene allungata da altre tre, che sono quelle di tre miliziani della caserma della Legione Carroccio. L'agenzia Stefani dice che sono morti a causa di un tragico incidente: una camicia nera si stava allacciando il cinturone col moschetto tra le ginocchia quando è partito un colpo che ha trapassato lei e altri due commilitoni, non senza averne ferito qualcun altro. Una pallottola davvero micidiale. Chi in quei giorni tenta invano di capire cosa sta succedendo, sospetta invece che quell'incidente nasconda l'eliminazione di testimoni inopportuni e pericolosi per i veri organizzatori della strage della Fiera. Passa ancora qualche giorno e in un'altra sede della milizia in Porta Venezia c'è un secondo incidente: scoppia dell'esplosivo e ci sono altri morti. Ecco dove si preparavano le bombe per gli attentati da imputare a noi, mormorano quegli antifascisti che ancora non sono stati arrestati con l'ondata persecutoria che segue al 12 aprile.

Lodovichetti, Testa e altri sei rimangono in carcere a Regina Coeli per tre anni in attesa del processo che si celebra il 6 maggio 1931. La loro assoluzione passa quasi sotto silenzio. La sentenza sarebbe da leggere tutta perché tra le righe gli stessi giudici del tribunale speciale sono costretti ad ammettere che si è trattato di una vera e propria montatura poliziesca, chiamando col loro nome di spie e di confidenti Oggioni, Rini, Micciché e Balestrieri, dicendo che il supertestimone Galletto non è « degno di fede » e che la storia della Vai e della bomba nascosta nel cesto di fiori è quantomeno « inverosimile », per non dire poi che « le indagini hanno acclarato » che è impossibile credere che un manovale, due tranvieri, un lattaio, un tipografo, eccetera, che queste sono le qualifiche sociali degli imputati, avessero la capacità tecnica di compiere quegli attentati, da quello della Fiera agli altri due sventati sulle linee ferroviarie. Comunque non si pensi che per il regime si sia trattato di un insuccesso incompleto. La prima impressione nell'opinione pubblica rimase; la massiccia ondata di arresti ci fu; e anche per gli otto, visto che dovevano proprio assolverli da quelle colpe, ci fu pur sempre la possibilità di condannarli, se non alla fucilazione, a decenni di carcere per essere membri del disciolto partito comunista e per avere organizzato delle bande armate. Oggi Augusto Lodovichetti che ci ha raccontato questa storia è un vecchio uomo coi capelli bianchi che porta addosso i segni di quegli anni di galera e di confino. E' un pensionato, all'apparenza come tanti altri, che abita nelle case comunali, quelle senza ascensore e senza riscaldamento. « Lodovichetti, tu ci credi alla storia degli anarchici colpevoli della strage di piazza Fontana? ». « Io no », dice.